



Lo scrittore triestino Antonio Della Rocca, classe 1943

DUE ROMANZI DI ANTONIO DELLA ROCCA

# Storia di un gioiello e di una spy-story fra Trieste e l'Urss

Ogni scrittore ha un'idea della vita e del mondo a cui continua a girare intorno, declinandola in infinite storie. Fedele a un genere o sperimentando generi e stili diversi. La versatilità letteraria sembra essere un carattere di **Antonio della Rocca**, triestino, manager per grandi società italiane operanti in campo nazionale e internazionale, socio fondatore e attuale vicepresidente del Pen Club di Trieste, che pubblica quasi in contemporanea due libri apparentemente molto diversi, **La spilla di Janesich** (*Moby Dick*, I libri dello Zelig, pp. 155, 13 euro, che ha ottenuto come inedito il premio Arti&Scritture di

fondi che riassumono la nostra relazione con gli altri. Certi oggetti sono condensati di storie e di ricordi. Hanno un peso e una voce. Sono testimoni della continuità del tempo suscitando affetti e ricordi. Questo gioia ottocentesca che passa di mano in mano da una generazione all'altra di donne accompagnandolo nel transito tra il secolo breve e il secondo millennio, dipana impassibile e inalterabile nella sua bellezza la storia di un'epoca, come se «la perla centrale fosse la pupilla in un'iride di diamanti», e diventa una sorta di scarabeo egiziano, di quelli che accompagnavano il pellegrino del deserto nel suo cammino inconsapevole.

«La spilla di Janesich»  
e «Per una stella di maresciallo»:  
due racconti diversi  
che hanno in comune l'idea  
che nel mondo nulla cambia

Per una stella di maresciallo è invece una spy story ambientata nell'Urss di Gorbaciov, in cui Della Rocca ha vissuto e di cui ci dà perciò una ricostruzione di prima mano.

frontiera e il premio Giovanni Gronchi) e **Per una stella di maresciallo** (*Robin*, pp.174, 12 euro).

Il primo è un piccolo, raffinato romanzo con un meccanismo perfettamente oliato fatto per la lettura quasi sinottica di due secoli e di due prospettive, quella maschile e quella femminile. Con un registro narrativo che lo conduce nello iato temporale (tra Ottocento e Novecento) e spaziale (da Londra a San Pietroburgo, da Trieste a Pescara e a Vienna) l'autore tesse la ricostruzione della cornice storica di una famiglia della borghesia ebraica triestina, tra successi e insuccessi mercantili, eventi quotidiani e sconvolgimenti politici. Al centro del racconto una splendida spilla di perle e diamanti del XIX secolo, disegnata e prodotta in esemplare unico dalla celebre Maison triestina Janesich - un gioiello realmente esistito, come documentato dall'archivio storico della Ditta fondata a Trieste nel 1835. I triestini di una certa generazione forse ricordano ancora il prestigioso negozio - la vetrina di stampo ottocentesco con le colonnine corinzie - in Capo di Piazza, punto di massimo passaggio. Non occorre avere letto Wittgenstein per sapere che il mondo è fatto di oggetti, né conoscere le teorie psicoanalitiche di Melanie Klein e Donald Winnicott per intuire che gli oggetti sono investiti di simboli e significati pro-

Un linguaggio crudo e spregiudicato, come spregiudicati sono i protagonisti di questa vicenda, una complessa vicenda di spionaggio industriale; un mosaico di personaggi che delinea il periodo di intensi turbamenti sociali ed economici precedente la caduta del muro di Berlino. «Un gioco di spie, una tela di doppigiochi, politica, interessi personali e patriottici» tra ufficiali del Kgb, della milizia di Mosca e dei servizi segreti dell'ex Ddr, con al centro il vecchio generale Pasha Sovorilov, che alla fine l'avrà, la sua stella, ma a caro prezzo. Il mondo a un certo punto si era illuso che potesse nascere una Russia democratica, ma questa verosimile narrazione suggerisce che forse, dopo la caduta del muro, in Russia tutto è cambiato perché tutto restasse come prima.

Due romanzi molto diversi che hanno però qualcosa in comune: la spilla di Janesich e la stella da maresciallo di Pasha stanno lì a dimostrare che il mondo non cambia poi tanto nei suoi fondamenti, sono oggetti simbolo del «perpetuum mobile» della vita. Resta anche un interrogativo: i ricordi sono una forza o piuttosto «ombre troppo lunghe» come scriveva Cardarelli; il passato è una ricchezza o una zavorra? Di certo c'è, ci sembra di capire, che per andare incontro al futuro è opportuno portare carichi leggeri.

Chiara Mattioni